

Stella

È da un po' che penso di dirtelo: è giusto che tu lo sappia. Hai fatto bene a chiederlo e forse dovevo dirtelo anche prima.

Lo sai che all'inizio mi piaceva persino quando mamma teneva la porta chiusa? Certo, non potevo stare con lei, dato che era dentro la stanza, però avevo il permesso di fare tutte le cose che mamma di solito non mi lasciava: guardare la televisione, mangiare i biscotti e le patatine in camera mia, e, soprattutto andare al parchetto da sola, dove mi scatenavo in altalena senza che nessuno mi dicesse niente. Avevo cinque anni e l'aria nei capelli mi faceva proprio felice. Però dovevo arrivarci al parchetto, e arrivarci da sola, perché mamma era di là. Una volta, dopo che aveva finito, mi aveva picchiata, perché mi ero affacciata quando la porta era ancora accostata un pochino: così sbucavo da camera mia, solo dopo che aveva chiuso la sua. Non ero abituata a uscire di casa da sola e tremavo sempre un poco a tirarmi dietro il portoncino: quand'era chiuso, era chiuso, non potevo più tornare indietro e mi toccava scendere le otto rampe al buio. Quel bel tomo dell'amministratore si teneva i nostri soldi, diceva mamma, e non cambiava neanche le lampadine. Tra il terzo e il secondo piano c'era anche uno scalino sbeccato e rallentavo, perché da piccola ero caduta e mi ero tagliata. Poi non volevo che mi sentisse il signor Ernesto che parlava tutto sc...sc... e puzzava di vino come la cantina della nonna quella volta che le avevo rotto due bottiglioni facendo cadere una sedia. E neanche la Nella volevo che mi sentisse. Voleva sempre sapere tutto di noi, solo perché mamma mi lasciava da lei quando proprio ne aveva bisogno. A me non andava di dirglielo, specie quando mi chiedeva: "Dove vai tutta sola? Vieni da me? La mamma è *di nuovo* con un *signore*?" Io correvo e, senza farmi vedere da lei, piangevo un poco: non volevo stare a sentire tutte quelle domande. Poi, per fortuna, un giorno Nella è morta, così potevo passare tranquilla davanti alla sua porta. Invece il signor Ernesto è morto che ero grande, ne avrò avuti dodici o tredici, e mi sono dovuta sorbire le sue risatine quando *saliva* anche lui.

Al parchetto ero l'unica bambina da sola, così le mamme dicevano ai loro figli in altalena: "Scendi. Lasciala andare. Non vedi che è *sola*?" Quei bambini mi guardavano cattivi ma dovevano lasciarmi il posto e io andavo su e giù felice senza che nessuno mi dicesse niente. L'aria nei capelli era bellissima e mi sentivo leggera da tutti quei pensieri e anche dalla loro cattiveria.

- I bambini sanno essere molto cattivi.

Poi un giorno, andavamo già a scuola, uno di loro mi ha presa per un piede e mi ha fatta cadere dall'altalena. Ho sbattuto la testa e mi è uscito tanto di quel sangue da sopra l'occhio. "Ben ti sta, *figlia di mignotta*, così impari e non ci vai sempre tu". Mi ha fatto piangere, proprio come la Nella, solo che questa volta era di più, e sono corsa via: per fortuna la porta era aperta e mamma mi ha fermato il sangue e mi ha anche stretta al caldo nel lettone. Dopo non sono andata più al parchetto. Guardavo solo la televisione e mangiavo tante patatine. Per tutte le elementari, fino al giorno che uno dei signori di mamma non mi ha fatto una carezza e mi ha detto: "Ma che bella signorina abbiamo qui?" Io gli ho sorriso, perché mamma mi ha sempre detto di essere gentile con le persone, soprattutto quelle grandi che mi rivolgono la parola. Mamma invece gli ha dato un bello strattone e praticamente l'ha sbattuto fuori. Non l'aveva mai fatto, con nessuno. E quello lì che era stato gentile con me e che mi aveva dato una carezza non l'ho più visto, non è più tornato. Per di più, da quel giorno, mamma ha cominciato a *farmi brutta*. E quante volte me lo ripeteva: "Stella mia, fatti brutta che nessuno ti guardi! Devono vedere che sei intelligente." A me non piaceva *farmi brutta*. Non mi andavano quei jeans a macchie, larghi di sotto e quelle camicette che mi sfrigolavano tutta. Poi mi aveva trovato dei tremendi dolcevita marrone e beige. Che cosa potevo farci, io? Non mi lasciava un soldo per comprare da sola e lo sapevo che ne avevamo pochi e che non dovevo chiedere.

Più avanti ancora ho cominciato a odiare mamma che era felice della mia bruttezza. Non passava giorno che non mi dicesse: "Finché sei brutta, nessuno ti guarda. E l'uomo che ti amerà, saprà guardare oltre la tua bruttezza e vedrà le tue vere doti. Poi sei la prima nella nostra famiglia che va bene a scuola." Per questo la odiavo. O meglio, dicevo che la odiavo, ma oggi so che ero tanto arrabbiata con lei.

- Mi sa di sì.

E volevo dimostrarle che la odiavo: quando sentivo che aveva chiuso la porta, mi mettevo il walkman a tutto volume e mi sedevo in corridoio proprio davanti alla *sua* porta. Con le orecchie non sentivo niente, ma *con la pancia* sentivo un sacco di onde che venivano da quella porta, onde di mamma e onde di maschio. Quando le onde sparivano, me ne andavo in silenzio in camera, senza neanche togliermi quel frastuono orrendo dalla testa. Perché, devi sapere, non mettevo mica la mia musica ma delle cassette di certa roba che davano con una rivista stupida di quelle che mamma leggeva.

- Ti punivi?

Non lo so. Ero arrabbiata. Con mamma. Coi suoi maschi. Col mondo. E forse anche con me, che, in fondo, avevo *accettato* di farmi brutta e intelligente perché me lo aveva detto lei.

Andavo bene a scuola (non sapevo fare altro!), ma non mi andava, non mi piaceva nemmeno. E tutti mi schifavano: i ragazzi, non c'è bisogno di dire perché; le ragazze, perché ero tanto più brava di loro e i prof non perdevano occasione di portarmi ad esempio: "Guardate Stella, lei sì che si preoccupa delle cose importanti e non perde tempo per tutte le vostre *futilità*." Non era proprio un'ottima pubblicità, no?

- Direi di no.

Poi un giorno, sono tornata a casa dopo un compito in classe sui logaritmi (non me lo dimenticherò mai: è quel giorno che mi ha fatto odiare i logaritmi) e la porta era chiusa. Per ubbidienza e abitudine e anche per tutta la rabbia che avevo per mamma, io quella porta non l'ho aperta fino a sera, anche se sentivo mamma mugolare e non era mai capitato prima che fosse chiusa dentro per tutte quelle ore: ma io avevo da studiare storia e poi se la porta era chiusa, non potevo certo aprirla io.

Verso sera, ho sentito mamma raspare con le unghie, un po' come un gatto o un cane molto vecchio. Era un suono lento e debole che mi ha fatto venire i brividi. Tremavo tutta, quando ho aperto la porta e l'ho vista nel sangue, con l'occhio destro chiuso e i capelli mezzi strappati.

Il poliziotto ha detto che uno dei suoi *clienti* l'ha picchiata e che le ha sbattuto la testa ripetutamente per terra (ha proprio detto: *ripetutamente*) e che sarebbe morta di sicuro da lì a poco, anche perché i soccorsi erano arrivati troppo tardi. E dicendolo mi ha solo guardato.

Così, due giorni dopo, mamma è morta senza neanche salutarmi. Ci siamo dovute accontentare dell'addio che non c'è stato a casa, lei coi suoi rantoli inutili e io con le orecchie chiuse di rabbia. Dopo, non ho più voluto stare in quella casa, non ci ho messo piede neanche per prendere le mie cose, ci ho mandato qualcun altro. E così sono finita a vivere dalla nonna, che non mi ha mai detto niente neanche lei, proprio come il poliziotto. E proprio come il poliziotto mi guardava soltanto. I suoi occhi un po' dicevano: "Povera Stella, quante ne hai passate". Un altro po' invece mi fulminavano: "Certo che potevi fare qualcosa, no? In fondo, era anche mia figlia e non solo tua madre". Per fartela breve, io sotto quegli sguardi non ci volevo stare e pensavo che un po' di affetto me lo sarei pure meritato e avevo ancora tutta la mia rabbia dentro e mi sentivo sola e una porta chiusa per me ormai voleva dire qualcosa di bello che veniva rubato e... e... e... Ero piena di troppi "e..." per continuare a voler bene alla nonna. Così, subito dopo la matura ho preso e me ne sono andata. Per fortuna, mamma mi aveva voluta intelligente, per quanto brutta.

- Non sei brutta.

Taci. Per fortuna, dicevo, mamma mi aveva voluta intelligente. Così sono uscita col cento e ho vinto una borsa di studio per l'università e poi ho vinto tutte le borse che ho potuto. Con mamma mi ero anche abituata che si mangiava poco e male, e questo mi ha aiutato un sacco nella vita da studente. E poi la salvezza è stata che nello stabile c'era una vecchina col marito con l'alzheimer, e per farlo mangiare, lei gli strizzava ben bene la carne perché il sangue era l'unica energia che quel vecchio riusciva a mandare giù. Bene: quella vecchina, di nascosto da tutti, mi passava la carne strizzata dal sangue. Era tutta secca e filacciosa e lei non riusciva a mangiarla, ma per me andava più che bene. Io per sdebitarmi studiavo a casa loro, perché altrimenti lei sola con quel marito usciva pazza. Ti rendi conto, parlare e l'altro manco ti risponde? Io avevo quel poco di carne e lei le mie due parole. Io mi sono laureata senza massacrarmi e lei è morta con un po' di compagnia. Prima se n'è andato lui, poi lei l'ha seguito la settimana dopo. Si vede che senza di lui non aveva più niente da fare.

- Mi piace sempre quando marito e moglie muoiono così, assieme. Vuol dire che erano veramente una coppia. Mi piacerebbe riuscirci.

Devo dirtelo, io in quell'appartamento – dico: in quello di noi studenti, non in quello dei vecchi – in quell'appartamento avrei voluto, a volte, portarci un bel ragazzo, ma non l'ho mai fatto perché c'era troppo via vai e non avrei potuto lasciare la porta aperta. Non avrei potuto avere la mia intimità. Così, da te è stata la prima volta e spero proprio che sarai l'ultimo.

- Lo spero anch'io. Lo voglio anch'io. E ora capisco perché vuoi la porta aperta quando facciamo l'amore. Ecco perché.

Già. Per me porta aperta vuol dire intimità.

- E quando avremo dei bambini?

La chiuderemo: allora avrò fatto pace con mamma.